

# Distretti e hi-tech: è iniziata una nuova fase

I "cluster" specializzati in produzioni ad alto tasso tecnologico sono pochi: Mirandola per il medicale, l'Etna Valley attorno a Stm, ma emergono casi di sistemi di piccole imprese che cercano di passare a produzioni più innovative

ANGELO CIMAROSTI

Milano

La tradizionale immagine dei distretti industriali, vanto del sistema delle piccole-medie imprese italiane, è legata a casi-simbolo famosi in tutto il mondo. Occhialeria, ceramiche, lana, mobili, calze e molti altri settori perlopiù legati a prodotti «tradizionali». Ma l'Italia possiede anche realtà produttive fortemente legate al territorio nei settori della media e alta tecnologia, cioè al di fuori dell'immaginario collettivo tipicamente «distrettuale». Quella stessa medio-alta tecnologia che secondo uno studio della Fondazione Edison rappresenta oltre la metà del totale delle esportazioni di manufatti italiani, con un saldo tutto sommato positivo, pari a 3 miliardi di euro (con Milano e la Lombardia a fare la parte del leone). Si tratta di realtà che rappresentano cellule sane e molto benefiche nel corpaccone dell'economia italiana così indebolito dalla concorrenza asiatica sui beni a minore valore aggiunto. Un esempio ormai storico è quello del distretto biomedicale di Mirandola, un caso emiliano che ha attratto ed attrae interessi e capitali stranieri, portando continuamente nuova linfa utile a tenere le distanze competitive a livello di sicurezza. Il professor Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison e docente di economia industriale alla Cattolica di Milano, ricorda altri capitali italiani: «Varese è di fatto una provincia «multicluster», dal punto di vista tecnologico. Ha un fortissimo export di prodotti chimici ma in primo luogo è vocata alla meccanica, con un primato mondiale nelle macchine per le lavorazioni plastiche». Le Pmi della zona possono guardare con occhio ancor più «da distretto» al grande e tradizionale faro dell'industria aeronautica e dell'elicot-

teristica.

È qui che il distretto può applicare una ricetta per mantenere costante il livello di innovazione e non farsi soverchiare dagli avversari esteri: «L'area di Busto Arsizio — racconta Fortis — È stata scelta recentemente come punto di confluenza per il Consorzio europeo di applicazioni spaziali, con una interessante collaborazione tra piccole e me-

die imprese del distretto, il Dipartimento dell'Energia meccanica dell'Università di Brescia e altre strutture accademiche. La presenza del grande polo rappresentato dall'Agusta, quello che noi chiamiamo un «pilastro», ci porta al paradigma «pilastro-distretto-laboratorio», dove con quest'ultimo termine intendiamo tutti centri di ricerca al di fuori delle aziende. Questa è la ricetta che può rafforzare la qualità delle Pmi che collaborano con le grandi imprese per la fornitura di componenti».

Stanno nascendo nuovi distretti industriali legati all'alta tecnologia? Fortis non ritiene che dopo il caso della St-Microelectronics a Catania ce ne siano altri in «incubazione»: «Certo, per il cluster hi-tech della «Etna Valley», la Stm ha fatto per le imprese collaterali più o meno quanto ha fatto Natuzzi per i divani nella Murgia, tenendo le debite proporzioni. I distretti di nanotecnologie sono ancora una nicchia di ricerca quasi di base, che non si sono ancora concretizzati in grandi esperienze produttive. Posso però segnalare un polo che rappresenta un particolare sviluppo di chimica territoriale, in provincia di Lodi. Si tratta di alta cosmesi. L'Italia nel

campo chimico non possiede più grandi gruppi, ma le imprese di successo nascono nei segmenti: pigmenti, colori e colle, per esempio».

Il punto è che per trovare l'in-

novazione nelle medie alte-tecnologie non occorre «inventarsi» nuovi distretti specializzati. Alcuni vecchi e tradizionali cavalli di battaglia, come il distretto piemontese della rubinetteria, si stanno trasformando in geniali incubatori di idee hi-tech, cambiando quindi dall'interno: «Le rubinetterie in alluminio, le prime al mondo, e le valvole ad altissimo contenuto tecnologico — elenca il professore — Misurazioni, controlli, impieghi tecnici sofisticati. La Giacobini interviene in un grande quartiere ecologico a Lione, la Caleffi ha realizzato il condizionamento la Borsa di Londra. Ecco l'innovazione».

Il problema, segnala Fortis, non è costruire distretti artificialmente: «Siamo sempre stati paese di inventori più che di invenzioni: imprenditori innovatori che hanno fondato imprese per produrre un prodotto nuovo. Spesso l'innovazione non è mai diventata un patrimonio collettivo, a volte non c'era neppure un formale brevetto. L'integrazione pilastro-distretto-laboratorio può valorizzare tutto un tessuto di conoscenze che noi già abbiamo». Mancano però i volani dei grandi mercati nazionali, come il militare negli Usa o il nucleare in Francia: «Alcuni filoni interessanti ci sono anche da noi: apparecchi e macchine per la casa, il riscaldamento o il valvolame, i produttori di lampade e illuminotecnica. Strumenti che potrebbero consentire enorme risparmio di energia: ecco dov'è, ad esempio, un volano per un Paese con un incredibile deficit energetico come il nostro».

**Dati e tendenze che emergono da una ricerca della Fondazione Edison**

